

## XXI domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Is* 66,18-21; *Sal* 116; *Eb* 12,5-7.11-13; *Lc* 13,22-30

Un giorno, rivolto alla folla che lo stava ascoltando, Gesù aveva detto: *Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.* L'uomo vuole salvare la propria vita, vuole viverla in pienezza, vuole aprirla a quei valori che danno senso autentico ad una esistenza. Ma C'è salvezza e salvezza. C'è una salvezza autogestita che porta l'uomo ad impossessarsi della vita e trattenerla per se, ma alla fine è una salvezza illusoria, anzi è un reale perdita della vita. E c'è una salvezza che passa attraverso l'incontro con Colui che può veramente salvare la nostra vita, una salvezza che richiede un affidamento e un dono (e dunque una consegna della propria esistenza) ed è questa la salvezza che apre la vita all'infinito. La salvezza è un dono e non una conquista e per accogliere la salvezza che ci viene donata è necessario fare ad essa spazio riconoscendosi bisognosi, poveri: e questo non è semplice perché trova in noi la resistenza dell'uomo vecchio. Nel brano di Luca che abbiamo ascoltato ritroviamo ancora una volta questo interrogativo sulla salvezza, anche in queste parole di Gesù emerge con forza la responsabilità dell'uomo di fronte alla salvezza che gli viene donata.

Gesù risponde anzitutto ad una domanda: *Signore, sono pochi quelli che si salvano?* Strana domanda! Perché quell'uomo non ha chiesto: Signore, sono molti quelli che si salvano? Forse questa domanda tende a selezionare i salvati e, sicuramente, a collocarsi nel numero degli eletti. Ma in ogni caso, questo interrogativo tradisce una preoccupazione costante del credente: calcolare e avere chiaro l'orizzonte della salvezza, collocando in esso categorie ben definite di salvati. Gesù non risponde fornendo cifre e gruppi selezionati di salvati. Preferisce rimandare tutto alla responsabilità di ognuno: ad ognuno è aperta la via della salvezza, ma ognuno deve decidersi responsabilmente di percorrerla. Gesù usa l'immagine della porta stretta davanti alla quale una folla di persone si accalca e cerca di oltrepassarla; ma non tutti riescono a farlo. È una immagine molto eloquente, ma un po' ambigua. Sembra quasi che la salvezza sia frutto di uno sforzo dell'uomo e che debba essere conquistata a colpi di volontà. Non credo che Gesù voglia dire questo. Lo spazio che si apre al di là di quella porta è uno spazio di comunione donata: la salvezza non è ottenuta a suon di meriti, ma è pura grazia, e dono della infinita misericordia di Dio. Non ci si salva, ma si è salvati. Però per essere salvati, bisogna prendere coscienza di aver bisogno della salvezza: bisogna riconoscersi peccatori, poveri, piccoli. Bisogna sentirsi vulnerabili alla compassione di Dio, al suo perdono. E questo non è scontato perché in noi c'è sempre la pretesa di una giustizia acquistata da soli ed è questo a fare resistenza all'azione della grazia. E così che diventa stretta la porta. La porta della misericordia che ci apre alla comunione con Dio, la porta della salvezza acquistata dalla morte e resurrezione di Gesù è spaziosa, sempre aperta, accoglie tutti. Ma siamo noi a chiuderla, a renderla angusta. E soltanto con la fatica della conversione possiamo nuovamente passare attraverso di essa. Solo accogliendo, con la grazia della conversione, il dono della salvezza, allora questa porta si apre davanti a noi. Solo accogliendo Colui che sta alla porta della nostra vita e bussa, possiamo entrare con lui, sederci alla sua mensa e condividere la sua gioia.

Gesù usa poi un'altra immagine: quella di coloro che stanno fuori della porta, ormai chiusa, e si affannano ad invocare il Signore affinché apra ancora questa porta. E accampano alcune ragioni ben fondate per convincere il Signore a riaprire i battenti: *Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze... Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto prodigi?* Quante cose fatte nel nome del Signore; quante mense condivise, quante parole ascoltate. Eppure costoro così convinti di poter entrare, si sentono dire: *Non so di dove siete.* Si è stati con il Signore, si sono fatate tante cose nel suo nome, ma non lo si è conosciuto. Si è rimasti estranei al Signore e ora il Signore non conosce colui che lo sta invocando. Conclusione triste e drammatica per una vita che si illudeva di essere sulla via della salvezza. Certo, Gesù sta parlando ad un uditorio ben preciso. Ma ora parla a noi e possiamo essere noi quelli che rimangono fuori a

invocare una ulteriore apertura della porta della salvezza in nome di una familiarità pretesa e scontata. Fuori metafora, Gesù ci mette in guardia da un pericolo: quello di una fede che rimane puramente verbale, ma che non cambia realmente la vita. Il nome del Signore è rimasto sulle labbra, ma non è sceso nel cuore. Si sono fatte tante cose, ma noi eravamo al centro. Si è condivisa la sua mensa, ma essa non ha cambiato la logica della nostra vita. Si è ascoltata la sua parola, ma essa non ha illuminato e guidato i nostri passi. Il Signore Gesù ha bussato alla nostra porta, ma noi non l'abbiamo fatto entrare. Questa è la responsabilità del credente per camminare davvero sulla via della salvezza.

Ed infine mi piace sottolineare l'immagine con cui si chiude questo testo. È una immagine che allarga il cuore, che dissipa ogni paura e che ancora ci richiama alla responsabilità. Di fronte ad una porta stretta, di fronte a tanti che faticano ad entrare, di fronte ad altri che rimangono fuori, ecco la visione finale: *verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel Regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi e primi che saranno ultimi.* La sala che si spalanca ai nostri occhi, oltre la porta è piena di gente che proviene da ogni angolo del mondo. Sono coloro che si sono lasciati salvare dalla misericordia di Dio, sono quei giusti, come Abramo, Isacco e Giacobbe, che hanno vissuto di fede, sono coloro che hanno aperto la porta della loro vita a Colui che bussava. Ma lo stupore non nasce solo dal fatto di scoprire oltre quella porta stretta una umanità salvata, ma dal fatto che in quella umanità scorgiamo i volti dei piccoli, di coloro che sulla terra erano consideranti dei dannati, degli ultimi, di coloro che la giustizia umana non avrebbe mai ammesso come commensali alla mensa del Signore. In fondo, la vera porta stretta da cui dobbiamo passare è proprio questa: convertirci alla logica di Dio, conformarci al cuore di Cristo per imparare a guardare il mondo e l'umanità come la guarda Lui.

*Fr. Adalberto*